



Marco "Dalissimo" Pelliccione

Nessun dio sulla terra

romanzo

ZONA

Aurelio vive in una villetta, abbastanza lontano da tutto, con le rose al balcone e una gigantografia in camera da letto. È un'immagine di Armando, il suo amico gay, sposato con Anna e morto tre anni prima in un incidente d'auto.

I ricordi riempiono le giornate e le notti, mentre "voci" misteriose gli annunciano un'imminente esplosione del sole. Il suo psicologo e un prete che vive al piano terra della stessa villetta tentano invano di riportarlo alla realtà. La mente di Aurelio è come ferma al giorno in cui lui e Armando s'incontrarono la prima volta, ai Musei Capitolini, poi alla basilica di Massenzio a Roma.

L'unica certezza delle sue giornate sono le note di un pianoforte che arrivano dall'altra parte della strada. Una storia di solitudine estrema, rabbia e rassegnazione, che solo la musica e un nuovo amore riscatteranno dall'Ombra.

Marco "Dalissimo" Pelliccione

NESSUN DIO SULLA TERRA

romanzo

ZONA

© 2010 Editrice ZONA
È VIETATA
ogni riproduzione e condivisione
totale o parziale di questo file
senza formale autorizzazione dell'editore

Nessun dio sulla terra
romanzo di Marco "Dalissimo" Pelliccione
ISBN 978-88-6438-122-0

© 2010 Editrice ZONA
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo
52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo
tel/fax 0575.411049
www.editricezona.it-info@editricezona.it
ufficio stampa: [Silvia Tessitore-sitessi@tin.it](mailto:Silvia.Tessitore-sitessi@tin.it)

progetto grafico: Stefano Ferrari

Stampa: Digital Team - Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di giugno 2010

A mia madre e mio padre

*Se possiedi il suono o l'uso della voce
parlami.*

(W. Shakespeare, *Amleto*)

NESSUN DIO SULLA TERRA

Aperto gli occhi Aurelio pensò che non si sarebbe fatto abbattere dalla noia.

Che avrebbe trovato un motivo serio per arrivare fino a sera, un modo per uscire dai suoi pensieri e dal suo passato, quel passato che era come un bambino sulle sue spalle. Avrebbe voluto restare sul divano dove aveva dormito, senza pensare che stava sbagliando, che avrebbe dovuto uscire fuori e camminare tra la gente e sentire che tutto poteva accendersi e che tutto poteva accadere, che avrebbe potuto sentirsi leggero. Ma sapeva che avrebbe continuato a muoversi tra le sue immagini, le scene del suo passato tra le immagini di Armando.

Aveva iniziato a restare sempre di più in casa e i suoi risvegli avevano sempre quest'intenzione di volerne uscire fuori, di tornare al suo presente, ma si distraeva facilmente dai suoi propositi, e il suo passato lo fermava sempre all'inizio dei suoi intenti.

Aveva aperto gli occhi nella sua stanza invasa dalla luce, era una fonte impetuosa che lo costringeva a svegliarsi in fretta, dopo un sonno scuro, senza sogni. Aveva guardato verso il balcone invaso dalle rose e poi aveva ascoltato una voce di donna alla radio che annunciava che il sole sarebbe scoppiato a breve. Si era fermato ascoltando quella voce, come se si svegliasse davvero senza più

sforzarsi. Nella sua testa le parole si formavano avvolte in una carta specchiata, nascevano dalla sicurezza che aveva sugli eventi che lo circondavano da vicino, dati di fatto che non avevano nessuna incertezza, e che erano la ricerca ostinata di se stesso, quel suo modo di vivere che lo aveva indotto a restare vicino alle sue rose, quei fiori che avrebbero coperto anche le imposte se lui non li avesse potati ogni volta accennando un sorriso. Aveva cercato di ascoltare per bene la notizia, ma quella voce era sparita e sulle altre stazioni la pubblicità si diffondeva nell'aria con suoni così fastidiosi che aveva abbassato il volume con un gesto di rabbia.

Doveva cambiare le sue inclinazioni, ma sapeva che avrebbe lottato con se stesso. Spesso si muoveva tra gli eventi che gli si presentavano con decisa volontà di partecipazione, ma il pensiero delle sue rose e della sua casa erano sempre lì, sotto la superficie dei suoi atteggiamenti e finivano per distrarlo.

La sua solitudine era sorella della sua testardaggine.

Aveva ascoltato quella voce alla radio e poi si era accorto del disordine che aveva intorno... Pensava alla sera precedente. Armando era passato da lui e avevano cenato insieme, e come loro consuetudine erano passati dal tavolo al tappeto lasciando ovunque i piatti con i resti del pollo al sugo, le olive nere, le due bottiglie di vino rosso e un numero imprecisato di bicchieri sparsi ovunque nelle stanze. Per il caffè Armando si era alzato ed era andato in cucina e non vedendolo tornare Aurelio lo aveva raggiunto, sorprendendolo a parlare con le piccole piante grasse sulla mensola. Armando aveva l'abitudine di regalarle a chi amava.

Aurelio ascoltando il suo amico parlare così piano si sentì respinto da quella parte della sua casa. Lo guardava di spalle e avrebbe voluto dirgli che lo amava, ma il vino gli aveva riempito la testa, e le forme dei piccoli vegetali lo avevano fermato come fossero una segnaletica incomprensibile.

Armando si era girato verso di lui e lo aveva guardato con il suo aspetto alieno, il naso regolare, la bocca rossa e umida, con una mezza luna di luce negli occhi e aveva detto

– Che hai da guardami così?

Lui era rimasto zitto ad osservare la perfezione dei suoi tratti.

– Credi che stiano bene qui in cucina... le tue piantine?

Armando aveva finito di bere il suo vino rosso nel bicchiere di vetro blu.

– Si sono sicuro di sì, qui si sta bene e godono di tutto il sole necessario.

E adesso il sole sarebbe scoppiato? Forse era troppo stanco, non riposava bene la notte, si svegliava spesso, e molte volte come precipitando verso la figura di Anna, la moglie di Armando. Doveva alzarsi, era come se un allarme suonasse nella sua stanza, un fischio appena percettibile, come se la notte volesse sedersi ai piedi del suo letto e parlargli; finiva per rovesciare sul pavimento tutti gli oggetti che sostavano intorno a lui cercando di accendere la luce. Si alzava e fumava, vedeva Armando disteso nudo accanto a lui mentre gli ripeteva sorridendo di non sentirsi in colpa, che il loro amore esisteva nonostante Anna. Il sorriso di Armando che era rimasto un enigma, quel modo di sorridere che attuava una distanza nella confidenza.

Nella grande sala degli Orazi e Curiazi dei Musei Capitolini, era lì che si erano visti la prima volta.

La luce entrava vivida dalle grandi finestre e accendeva gli elementi bronzei della grande statua di Costantino. Fuori tutta la città era piena di quella luce, e Aurelio aveva camminato di primo mattino scattando foto con entusiasmo per quella visita inattesa a Roma. La fila al museo era stata breve, ed era entrato come seguendo un percorso che si apriva spontaneo negli eventi del suo tempo libero.

Quella luce brillante aveva acceso il volto di Armando che gli stava sorridendo.

Per la verità il suo futuro amico stava ridendo verso una direzione imprecisata, e lui si era trovato di fronte a quel sorriso camminando sul tracciato disegnato nel destino di quella mattinata di aprile.

Aurelio lo aveva guardato ridendo di riflesso, un atteggiamento poco naturale per lui che era riservato e timido. Si pentì subito di una cosa talmente stupida anche se naturale e spontanea, vedendo che Armando era sembrato infastidito, e continuò la sua visita al museo tornando nel giusto distacco di un estraneo. Però quel suo sorridere qualche secondo prima, aveva spostato la logica delle cose all'interno del museo, sembrava che le statue esposte con rigore e precisione adesso assumessero il significato di un inciampo, di un ostacolo tra lui e la sua strada che fino a poco prima era stata alberata, poi di antichi sassi, poi di sole e fontane.

Aurelio aveva cercato di dimenticare subito quel perfetto estraneo che aveva sovvertito la sua calma solitudine e aveva acceso di emozione il suo sostare davanti alla statua dell'imperatore pagano convertitosi al cristianesimo, ma poco dopo mentre scattava una foto, una voce alle sue spalle aveva parlato sommessa e allegra.

– Ridevi con me?

Aurelio non seppe cosa dire e rispose – Io? Certo che no.

Armando lo aveva guardato come da lontano.

– Mi sono sbagliato dunque... Eppure sono sicuro che sorridevi poco fa... sembravi contento, e anche io mi sento allegro.

Armando gli stava di fronte con il sorriso di poco prima e Aurelio disse:

– Sì, ho visto che ridevi e ti ho sorriso senza pensarci.

Un gruppo di americani entrò nella grande sala e tutto l'ordine delle cose che regolano il tempo e la meccanica degli eventi si sistemarono tra gli spazi e le forme che li circondavano. Restarono zitti

e la luce diventò celeste attraverso i vetri. Armando lo lasciò e si avviò verso la sala che seguiva.

Aurelio pensò che l'indomani avrebbe fatto ritorno a casa e lo colse il silenzio, non trovò una parola che suonasse all'interno della sua testa. . . pensò ad un melograno che non aveva mai visto fiorito e che non sapeva dove fosse piantato. Si ritrovò nel pieno della sua mattinata. Continuò a camminare e a scattare foto, ma guardandosi intorno con più attenzione, come se dovesse accadere ancora qualcosa. Capiva bene che cercava il ragazzo che aveva sorriso, lo stava inseguendo, e si disse di farlo con più attenzione altrimenti l'altro lo avrebbe capito. E mentre Armando si voltava ancora verso di lui, Aurelio scattò una foto, lo aveva inquadrato frettolosamente e stavolta era lui a sorridere. Poteva sembrare che tutti gli altri non avessero visto Armando mettersi in posa con estrema serietà. Ecco che cosa era accaduto ancora, ed era stato qualcosa di estremamente nuovo che lo aveva mosso in quell'istante. Poi per diversi minuti tornò tra le statue e i grandi pannelli marmorei, tornò nella sua vita ascoltando il battito regolare del suo cuore che lo accompagnava sempre internamente, ma ancora una volta si guardò intorno alla ricerca del suo sconosciuto che rideva e che si faceva fotografare.

Ma la vecchia vita che aveva appena lasciato nelle stanze precedenti sembrava aver paura del nuovo essere che stava per diventare, e così dovette fermarsi ancora qualche istante per sentirsi sicuro di essere ancora proprio lui, anima, nome, fattezze. Una grande finestra si apriva sulla città, Aurelio si adagiò sul davanzale per respirare lievemente. L'altezza da dove poteva osservare Roma sembrò permettergli di guardare nel suo sottosuolo e ancora più sotto, come se i secoli della città si sommassero ad uno ad uno come fogli trasparenti, fino a diventare il presente con Aurelio in finestra, c'era un segreto in tanta bellezza? Il mondo non poteva essere così malato e inquinato se quella era la realtà vista dall'alto.

Si spostò verso la sala del bar e ordinò un caffè, poi uscì sulla

terrazza panoramica, il belvedere era pieno di persone e l'aria calda come un giorno di giugno, osservò un gruppo di nuvole bianche immobili sullo sfondo, verso il colle Vaticano, e senti che la città era rumorosa e immensa.

– Sarebbe bello vedere la foto che mi hai scattato poco fa.

Stavolta Aurelio aveva sobbalzato, lo sconosciuto che sorrideva lo aveva raggiunto e finalmente si guardavano bene in faccia.

– Puoi vederla anche subito – rispose.

– Ma non avrei più una scusa per poterti incontrare ancora... vorrei rivederti, che ne pensi?

– Rivedermi? – aveva esclamato Aurelio, Armando aveva girato la testa verso il bar per alcuni attimi e aveva aggiunto

– Questo è un vero incontro, non trovi sia così? Mi hai scattato una foto ed ecco che ci stiamo presentando.

– Scattarti una foto mi ha divertito.

– Allora abbiamo diversi motivi per rivederci... Facciamo stasera alle venti?

Aurelio finì di bere il suo caffè nel bicchiere di carta e guardò ancora le nuvole che stavano sparendo risucchiate da un foro invisibile nel cielo, si stava opponendo senza convinzione a quella richiesta, mentre l'altro era rimasto con una strana smorfia sul viso aspettando una risposta.

– Va bene facciamo per le venti, ma dove? – disse.

– Alla basilica di Massenzio, adesso devo lasciarti... Io sono Armando, a stasera.

– Sono Aurelio... – Si ritrovò sospeso nel proprio nome, Armando era scappato di corsa per tornare verso l'interno del bar, un comportamento che lo aveva innervosito, non riusciva a vedere lo scheletro di una situazione così rapida, la dinamica del suo sconosciuto lo disorientava, eppure aveva una foto del suo nuovo amico. Uscì dal museo, raggiunse l'uscita ripercorrendo i propri passi, scendendo dal Campidoglio guardò la foto di Armando. La luce

nell'immagine era verdastra, e la figura in controluce, la distanza dal soggetto minima, rimase stupito di questo. Non poteva mettere a fuoco i tratti del suo amico, Armando gli giocava uno strano tiro, Aurelio adesso era curioso di rivederlo, la foto era stata la prima mossa di un gioco o un fatto spontaneo?

Stava pensando anche a questo quando aveva ascoltato la voce alla radio. Si distese sul freddo del pavimento come per scuotersi dal suo tepore e chiuse gli occhi per ascoltare tutto il silenzio della casa, ma due bambini giocavano nel piccolo cortile sottostante e udì una risata e uno strillo acuto, poi un ritmo discontinuo sull'inferriata, un terzo bambino che arrivava battendo qualcosa sul ferro, e poi la voce di Sebastiano, il giovane prete che abitava al piano terra. Guardando la stanza sul filo del pavimento si accorse del telefono staccato, si alzò di scatto, infilò la presa e compose un numero.

– Pronto? – la voce di Silvano era alta e allegra.

– Silvano, sono Aurelio.

– Aurelio, finalmente, sei fuori dalle tenebre quindi...

– Si mi sono alzato poco fa, che ore saranno?

– Le undici. Mi sembra di sentirti bene, hai preso atto delle cose che hai intorno?

– Silvano, non adesso, non vorrei parlare così.

– Perché no? È un modo per parlare delle cose reali, sono anche il tuo psicologo, non possiamo dimenticarlo...

– Vorrei parlarti infatti, ma di questa mattina...

– Ok mi sembra di sentirti bene, mi piace la tua voce.

– Ti piace la mia voce? Ti sembra un buon colore?

– Vediamo... Un bel verde?

– Preferisco altre tinte, un rosso, un arancione...

– Sono due colori forti Aurelio, come il tuo modo di vivere.

– A che ora vieni da me, Silvano?

– Tra un'ora?

– Ti aspetto.

Tornò con la schiena sul pavimento, Silvano era una connessione precisa con lo svolgersi delle sue giornate, dava un senso a certe ore che Aurelio vedeva andare via vuote senza che lui vi si opponesse. Avrebbe voluto dormire ancora, ma un vicino stava suonando un pianoforte, erano scale musicali che salivano di tono, le note lo raggiungevano dalla casa di fronte e arrivavano nitide dalle finestre aperte, marzo era alla fine.

Sopra il suo letto la gigantografia di Armando era schiarita dal sole che entrava chiarissimo. L'intera parete era rivestita dai suoi occhi, il naso, la bocca e il nero dei capelli. La luce estrapolava la fitta grana negli spazi più liberi. Non era un poster, la foto occupava l'intera parete, quello spazio impressionante sottraeva alla stanza una parte della sua forma, l'apriva oltre l'immagine, come se Aurelio potesse raggiungere un luogo negato dal costruttore della casa dove alloggiava, un'altra stanza scartata dal progetto iniziale. I suoi amici dicevano spesso "Andiamo da Armando" quando in certe serate euforiche finivano di bere parlando sul suo letto.

Le note del vicino si erano fatte discontinue, c'erano lunghe pause, Aurelio capi di essere vicino ad una perfezione che si stava consolidando, lui era dentro a quella creazione che doveva completarsi, qualcosa però che veniva dal suo passato. Socchiuse gli occhi per mettere a fuoco quella volontà che non sapeva ancora cosa fosse, ma sentì la voce di Sebastiano da fuori, bofonchiava qualcosa con i bambini nel cortile della villetta, Aurelio andò sul balcone.

– Che succede Sebastiano? – Il prete alzò lo sguardo verso di lui

– Potresti dirglielo tu – disse – di giocare altrove. – Sebastiano indossava una camicia grigia a maniche corte, la pelle delle braccia bianca, e gli occhi celesti congestionati da un'allergia che sembrava perenne.

– Che fastidio possono darci? – disse Aurelio – Chiudi bene il cancello del cortile se non li vuoi intorno. – Sebastiano sorrise stirando le labbra.

– Non mi danno fastidio, ma ieri erano anche nelle scale, se tuo padre abitasse qui non succederebbe. –

Aurelio avvicinò una rosa sulla bocca tenendo il gambo nella mano,

– Ma è a me che paghi l’affitto Sebastian... –

Il prete alzò le mani in segno di facile resa.

– Se è un rimprovero domani saldo il mese. – Aurelio non lo guardava, inalava il profumo del fiore nella mano.

– Non ci sono problemi Sebastian... – Il sacerdote lo fissò serio:

– Sebastiano, Aurelio, Sebastiano è il mio nome – poi scomparve nel portone. Da due anni era venuto a vivere nella proprietà di Aurelio, l’appartamento di Sebastiano era per lo più un piccolo studio e una stanza da letto, molti anni prima una scala comunicava con l’appartamento al piano superiore dove adesso viveva Aurelio, l’intera costruzione era patrimonio dei suoi genitori. Nessun altro viveva nella villetta, al piano terra di fronte al prete era un appartamento sfitto, Armando scherzando diverse volte aveva sostenuto che quella fosse la sua futura casa, e ogni volta incontrando l’inquilino di Aurelio lo chiamava ironicamente “Sebastian”.

Ma Silvano avrebbe impiegato ancora diversi minuti prima di arrivare, e andò ancora con la mente al giorno del suo incontro con Armando.

Era sceso dal Campidoglio per tornare al suo albergo al Celio, camminava sulla passeggiata archeologica dei Fori Romani. Aveva nella testa le poche parole che si erano scambiate sulla terrazza panoramica, pensava che stava per rivedere un uomo che aveva soltanto sorriso, e pensava che avrebbe potuto dimenticare un episodio di quel tipo, che lui non aveva avuto il tempo di chiarire, poteva decidere subito di non andare all’appuntamento, oppure andare per capirne di più. Pensava di avere amato così poco, se non una volta soltanto nella sua vita, e che questo non aveva fatto di lui un essere

adulto, questa sua certezza non lo aveva mai affannato, ma adesso lì a Roma qualcosa gli stava parlando, e lui voleva comprendere quella lingua, fosse stato anche un dialetto ascoltato nel frastuono del giorno, fosse stato anche uno straniero che parlava a voce alta nella strada.

Voleva la sua risposta, voleva questo; sentirsi rispondere da una forma parlante, da un colore, da un passante, e se fosse stato possibile da una divinità. Raggiunse il suo albergo salendo al Celio, nella sua stanza si guardò nello specchio ammirandosi come non faceva quasi mai. I capelli gli cadevano appena sulle spalle, liberi ormai dall'ultimo taglio, in disordine e mossi; quelli di Armando, pensò, tagliati corti, con la nuca ben disegnata, le basette nere come rondini.

Si adagiò sul letto e mentre si addormentava le sue gambe si stirarono in un sussulto nervoso. Si addormentò e sognò.

Doveva raggiungere una piazza che aveva soltanto intravisto durante la sua mattinata, per arrivarci percorreva un grande viale alberato, erano cipressi altissimi da sembrare alberi mai visti in natura, i fusti corti e scuri avevano una circonferenza titanica e le cime ondeggiando nel vento sembravano parlarsi come fossero guardiani di luoghi inaccessibili. Alla fine del viale si alzava un grande arco bianco, sembrava fosse di marmo e liscio senza rifiniture, i due pilastri che lo alzavano erano forati a metà altezza e in queste aperture trovavano posto due felini rossi, gli animali lo guardavano impassibili nel loro ordine scenografico. Aurelio non ebbe paura, passò sotto l'arco e fu nella piazza.

Era una reggia andata in rovina, il grande spiazzo era ingombro di statue e sfere di marmo che il tempo aveva ricoperto di edere e altre piante, la pavimentazione appariva nera e nelle grandi crepature colme di acqua che vi si aprivano comparivano pesci e forme geometriche luminescenti. Poi dallo sfondo vide un uomo che gli veniva

incontro, si spostava in avanti camminando sulle braccia, poi faceva capriole, e infine gli fu davanti.

Aurelio gli girò intorno per individuarne i tratti ma questo era impossibile, la figura non aveva spessore e sembrava alzarsi dal terreno come una proiezione.

– Allora, che cosa volevi dirmi? – disse l’Ombra.

– Io? – rispose Aurelio.

– Non mi dirai che non ti sei riconosciuto... .

– Ma certo... . Ma perché non ti mostri per intero, cosa vuoi che io non veda?

La figura si spostò in avanti e lo attraversò, Aurelio girò su stesso e l’Ombra aprì gli occhi.

– Sono io che posso vederti se vuoi – disse la figura. Aurelio vide che il grande arco bianco alle sue spalle andava in fiamme, le due belve lo stavano raggiungendo, l’Ombra indietreggiò tenendo nella mano una luce brillante.

– Ecco – disse ancora la figura – le due belve vorranno divorarmi, non devi permetterlo, devi amarti, ama l’uomo che hai sempre atteso, e torna ancora qui per parlarmi.

– Ancora qui?... .

La notte era illuminata dall’incendio e la luna si spostava veloce sul suo carro bianco.

Si era svegliato di scatto, toccandosi una prepotente erezione. Dalla finestra aperta arrivava il rumore della strada che assorbì le immagini del sogno frantumandole, e ricordandogli che era a Roma, che l’indomani sarebbe ripartito, e che entro poche ore avrebbe rivisto Armando alla basilica di Massenzio.

Silvano arrivando suonò alla porta diverse volte.

– Finalmente, ti eri addormentato ancora, vero?

– Non esattamente, pensavo ad un sogno fatto tempo fa... .

– Vuoi cominciare da subito la nostra seduta? Non mi saluti, non mi abbracci bambino?– Aurelio lo strinse per alcuni attimi, mentre Silvano sembrava volesse prolungare ancora quel breve contatto.

– Allora il sogno, raccontami. . .

– Vedevo la mia ombra che mi parlava. . .

– Me lo hai raccontato almeno due volte, eri a Roma, prima di andare all’ appuntamento con Armando.

– Sì, ma stavolta ho messo a fuoco che non ci sono elementi da interpretare, l’ombra è un presagio, mi dice di fare attenzione.

– Aurelio, è un sogno che hai fatto almeno tre anni fa, dovresti osservare altre cose dentro di te, lavoriamo per uscire da questo riflesso che ti avvolge, devi tornare a prendere decisioni sul tuo immediato futuro, devi desiderare. . .

– Amo troppo Armando, lo sai. – Tutti e due restarono zitti.

– Stai riposando bene? – continuò Silvano.

– No, mi sveglio spesso verso le quattro del mattino.

– Non prendi le tue gocce?

– Sì, ma ho voluto farne a meno qualche volta.

– Questo è un buon segno – Silvano andò verso la stanza del balcone. – Significa che ti stai spostando dal tuo malessere, anche se ti sei chiuso in casa e non vedi nessuno, ma ti trovo più lucido del solito, smetterai di pensare ad Armando se. . .

– Stamattina alla radio ho ascoltato una notizia. . . Una voce di donna diceva che il sole sarebbe scoppiato entro breve e che le persone che avevano capito “bene” la cosa potevano prepararsi a questa catastrofe come meglio potevano.

Un bambino stava ridendo nuovamente nel cortile.

– Prepararsi ad una catastrofe? – Silvano lo guardò interamente
– Volevi parlarmi di questo?

– Deluso? – disse Aurelio.

– Certo che il sole scoppierà un giorno, ma non credo che io e te

staremo al balcone a guardare lo spettacolo, Aurelio, il sole gode ancora di una certa salute...

– Non mi ascolti come fai sempre – disse Aurelio. – Quella voce sembrava volesse avvertire il mondo, ma le parole arrivavano discontinue, dietro c'era un'eco, non saprei dire cosa, un'eco che ripeteva, un'altra persona che parlava, e in pochi minuti, forse due, il segnale è sparito, ho cercato di capire di più, ma è stato impossibile...

– Sei rimasto così colpito da questo fatto? – Silvano lo aveva fissato serio, e Aurelio aveva avuto un isolamento istantaneo, gli sembrava di dover raggiungere l'amico attraverso un vetro, un isolamento emotivo che lo imprigionava e che era un altro segnale che spesso suonava intorno a lui.

– A volte sei tu che sei distante Silvano, sei un medico della mente e non dovresti avere pregiudizi. – Silvano gli passò una mano sulla testa, e Aurelio vide per intero il desiderio dell'amico, ma per lui era come stare in cima ad un promontorio da dove poter guardare la bellezza della natura, la schiuma del mare sulla roccia scura, Silvano usava il suo sentimento come un medico, e Aurelio apprezzava quella volontà, provava ad averne anche lui, la volontà di capire cosa fosse accaduto quel giorno alla basilica di Roma con Armando.

– Tu non vuoi uscire fuori dal tuo stare male, ogni volta mi dico che ne sei fuori, ma poi devo ricredermi, come con molti miei pazienti...

– I tuoi pazienti veri? – disse Aurelio

– Certo, quelli veri... – stavolta Silvano sorrise, si tolsero le scarpe e sedettero sul divano, l'aria entrando nella stanza gonfiò la tenda semiaperta.

– Vorrei tornare a quel pomeriggio dopo il sogno, quando vidi Armando la prima volta.

Silvano sospirò con pazienza, si alzò e scomparve per pochi attimi, tornò portando con sé un grande contenitore di stoffa nera, lo aprì e posò sul tappeto un monitor rettangolare e piatto, i bordi erano smussati, lo inserì in un sostegno di metallo, poi guardò Aurelio.

– Aprilo tu, come sempre.

Aurelio si avvicinò all’oggetto toccandolo appena con un dito, la lastra si illuminò di blu e in pochi secondi si accesero colori e forme astratte in movimento, si sommavano tra loro dando origine a sfondi psichedelici, il tutto si amalgamava in un colore che di volta in volta diveniva unico, Aurelio guardò le sue rose sul balcone pensando che avrebbero potuto entrare in casa fino a coprire il soffitto.

– Vediamo, – disse Silvano – quale osservazione per oggi?

– Chi sono gli adulti? – disse Aurelio, poi Silvano adagiò la testa sullo schienale del divano, mentre Aurelio cercò un punto nella stanza, c’era una porta che doveva aprire adesso che non era solo, per poter tornare a quei giorni.

“Verso le diciannove passate non potetti più stare in albergo, mi ero cambiato e stirato i capelli con un gel e sceso in strada. Ero in anticipo, e non sapevo se Armando avrebbe voluto cenare insieme a me. Mi era sembrato così deciso nel chiedermi di rivedermi che ripensandoci mi sentii agitato...”

Si, Aurelio pensava che Armando avrebbe potuto invitare chiunque con tanta facilità, e quel chiunque poteva essere un altro uomo o un altro ancora, non poteva essere così importante, voleva non pensarci, o era forse l’emozione che provava mentre andava alla basilica di Massenzio che lo rendeva così... bigotto? Scendeva via Claudia dopo ogni considerazione, fino a sentirsi leggero, e vedeva la sera che sorgeva tra le arcate possenti del Colosseo; respirò il profumo delle cose nuove che disegnavano traiettorie e scie nel cielo, e vedeva che le persone erano sistemate sulla strada come

fossero un pubblico che lo guardava passare e che fosse pronto ad applaudire.

Fino a questo punto Aurelio era pieno di entusiasmo, fino a questo punto si apprestava a lasciare la sua solitudine. Il suo orologio segnava le venti, a quel punto accelerò e raggiungere Armando fu come sbarcare sulla strada davanti a lui che lo aspettava e rideva.

La basilica di Massenzio si alzava sopra di loro, Aurelio pensò che quanto restava di quelle poderose mura fosse un confine, che oltre quei grandi resti vi fosse un meccanismo di numeri e ingranaggi, un motore di ferro e rame che girava silenzioso alimentando l'ora del suo appuntamento con Armando di cui conosceva solo il nome.

– Ciao Aurelio, eccomi qui.

– Sì, eccoti qui... – disse Aurelio non pensando più a niente.

– Per un po' ho pensato che non saresti venuto – aveva detto Armando serio. – Poteva essere normale visto il mio invito precipitoso di stamattina.

– E invece... – aveva sorriso Aurelio.

Era un fatto apparente che Armando si muovesse con semplicità in quei primi momenti, mentre Aurelio pensava al suo unico innamoramento di almeno cinque anni prima, pensava di aver amato una donna, erano pensieri veloci ma bastavano per sottolineare quel senso di estraneità che gli veniva dal volto del suo amico, eppure era di nuovo emozionato e non poteva negarlo.

– Ho voglia di baciarti, – disse Armando – è da questa mattina che lo penso.

Aurelio si guardò intorno con un certo timore, le luci della strada si erano accese e Roma era nel pieno del suo tumulto serale, cosa poteva accadere per un bacio? Forse sarebbe stato meglio aspettare, avrebbe voluto dire Aurelio, ma Armando si accostò verso di lui mentre camminavano lentamente e lo baciò piano sulla bocca. La città continuò ad essere lì intorno a loro, nessuno vi fece caso, almeno questo pensò Aurelio.

Camminavo in silenzio verso il Campidoglio, e svoltarono verso una scala che saliva sul colle, i gradini ripidi e stretti salivano tra due alte mura che li cingevano nascondendoli. Aurelio si fermò per alcuni attimi e disse

– Non sono gay. – Armando usò un sorriso distaccato che in altre occasioni avrebbe fatto ancora.

– Ah, no? Eppure ho pensato di piacerti appena ci siamo visti, ne sono sicuro anzi... La confusione della città li raggiungeva appena, Armando si addossò al muro e cercò la mano di Aurelio, la strinse e lo abbracciò tenendolo così, senza parlare, Aurelio si staccò, finì di salire la scalinata e raggiunse la vista sulle rovine dell'antica città.

– Non ti va di farlo? – chiese Armando.

– Adesso... qui? – aveva detto Aurelio.

– Che hai, non ti va? Pensavo fosse tutto chiaro...

– Sì certo, era chiaro, ma non mi sembra il posto adatto, non riuscirei...

– Io non ho problemi invece, Aurelio, sono sposato e...

Aurelio aveva provato una fitta di rabbia e si era spostato verso l'estremità del terrazzamento.

– Scusa ma non comprendo bene – disse Aurelio.

– Cosa devi capire, mi va di scoprire, mi piaci Aurelio.

Avevano guardato le rovine dall'alto, poi Armando aveva detto:

– Scendiamo lì sotto, dai.

L'idea era piaciuta ad Aurelio, era in vacanza, e pensava che era tempo che non si divertiva, e nonostante la difficoltà e la paura di essere visti, scavalcarono e furono dentro l'antico foro romano ridendo di cuore. Nella semioscurità del posto erano forme poco chiare e alte colonne che la notte accendeva appena.

– Allora, non sei eccitato? – gli chiese Armando

– Molto di più – disse Aurelio.

- Davvero?
- Terrorizzato.
- ...Da me? – chiese Armando.
- Da questo posto – disse Aurelio.
- Armando gli apriva la camicia e lo toccava sui fianchi.
- Aspetta, – disse Aurelio – ho fatto un sogno oggi pomeriggio... C'era un arco come quello, molto simile...
- Davvero?... E poi?... Racconta...
- Armando si abbassava i calzoni, gli slip bianchi lucevano al buio.
- Due leoni che... divoravano un'ombra... – continuava Aurelio.
- Armando lo baciava sul collo ormai, lo stringeva con forza e sospirò appena:
- ...E... Nerone?
- Che cosa?
- Nerone, ma dai!...
- No, ma l'ombra mi diceva di tornare da lei...
- Cazzo tu non sei normale, ma perché hai voluto rivedermi?!
- Io?! – esclamò Aurelio. [continua...]

Desiderio ringraziare

*Enrico Valenzi e Paolo Restuccia,
docenti della scuola Omero.*

Monia Serapiglia

Mia madre Rosa Anna

Mio nipote Gabriele

Rossana Lena

SOMMARIO

NESSUN DIO SULLA TERRA	7
IL SOLE CHE SCOPPIA	55



Marco "Dalissimo" Pelliccione è nato a Roma il 27 aprile del 1961. Ha frequentato L'istituto d'Arte Silvio D'amico e il liceo artistico Istituto Pantheon. Desideroso di conoscere e apprendere si è trasferito a Londra dove ha svolto vari lavori. L'amore per la musica lo ha spinto a intraprendere lo studio del canto con il registro di tenore. Appassionato di storia antica e classica, ha svolto diversi studi sulla propria città, Roma, che sono stati anche fonti di ispirazione per i suoi lavori letterari. Gli piace definirsi "Lo scrittore giardiniere" e ama il cinema di Fellini, Bergman, Almodovar e Ozpetek. *Nessun dio sulla terra* è la sua prima pubblicazione.

Voleva la sua risposta, voleva questo; sentirsi rispondere da una forma parlante, da un colore, da un passante, e se fosse stato possibile da una divinità. Raggiunse il suo albergo salendo al Celio, nella sua stanza si guardò nello specchio ammirandosi come non faceva quasi mai. I capelli gli cadevano appena sulle spalle, liberi ormai dall'ultimo taglio, in disordine e mossi; quelli di Armando, pensò, tagliati corti, con la nuca ben disegnata, le basette nere come rondini...

Euro 13,00
ISBN 978 88 6438 122 0



9 788864 381220